

Giornale di Sicilia 12 Maggio 2015

Il boss voleva l'attentato a un pm e ai familiari

CALTANISSETTA. «Mancu la simenza ava ristari». Pronti ad uccidere lui e a sterminare la sua famiglia, soprattutto ad ammazzare il figlio maschio, Il progetto di Cosa nostra era pronto. Dal carcere era partito l'ordine e all'esterno gli uomini del boss si erano già mossi per mettere in atto il piano di morte. Nel mirino un magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Caltanissetta, Gabriele Paci.

Ad «avvertire» i magistrati che un attentato era pronto un collaboratore di giustizia palermitano, Massimiliano Mercurio, del quartiere di Brancaccio.

È il procuratore Sergio Lari a confermare, a denti stretti, la vicenda: «Il collaboratore ha chiesto di parlare con la nostra Procura, lo abbiamo ascoltato e subito dopo abbiamo trasmesso gli atti con la sua dichiarazione alla Procura di Catania. Certamente - aggiunge il procuratore nisseno - è un fatto inquietante e che abbiamo da subito ritenuto ad altissimo rischio».

A volere la morte del magistrato e dei suo familiari un boss di Gela, Roberto Di Stefano, 48 anni, con un passato da mezzo pentito e un presente da reggente della cosca Rinzivillo, una delle più pericolose di Gela. Fu proprio Gabriele Paci a scoprire che Di Stefano era un falso pentito e approfittando del suo ruolo di collaboratore aveva riorganizzato la cosca ed era pronto a scatenare una guerra di mafia nella città del golfo. Fu proprio Paci a farlo arrestato nel giugno dello scorso anno e Roberto Di Stefano non glielo ha perdonato, anzi. «Mancu la simenza ava ristari», disse in cella, riferendosi a Paci e alla sua famiglia. Parole che vennero sentite dall'allora suo compagno di cella e ora pentito Massimiliano Mercurio. Quest'ultimo non appena ha saltato il fosso ha svuotato il sacco con i magistrati nisseni.

Le successive indagini, immediatamente avviate dai magistrati catanesi, che hanno competenza su inchieste che riguardano magistrati nisseni, hanno trovato i riscontri alle dichiarazioni del pentito di Brancaccio. Un altro collaboratore di giustizia prima e le intercettazioni telefoniche ed ambientali subito dopo, hanno confermato quanto detto dal pentito di Brancaccio e permesso di accertare che il pericolo è elevatissimo.

Gabriele Paci, sposato e padre di due bambini, una femminuccia che frequenta la scuola media e un maschietto che è ancora alle elementari, è a Caltanissetta da quasi cinque anni. Prima era stato a Palermo e poi a Perugia. Nel Procura nissena si è occupato della mafia gelese ma è anche pubblico ministero al processo per la strage di via D'Amelio, nel cosiddetto «Borsellino quater».

«Il boss di Gela - ha sottolineato il pentito che ha permesso di scoprire il piano - vuole ammazzare il magistrato ma vuole sterminare la sua famiglia, soprattutto uccidere il figlio maschio». Una sorta di arcaico accanimento e odio che non basta l'uccisione del nemico a sollevarli, ma alte anche gli eredi, i consanguinei debbono patire, soprattutto gli eredi maschi.

Roberto Di Stefano è un personaggio di primo piano della famiglia di Gela di Cosa nostra, «figlioccio» del boss Ginetto Rinzivillo, che, dopo aver salito i vari gradi della gerarchia mafiosa gelese ed avere sofferto un lungo periodo di detenzione, coronò la sua «carriera» assumendo nel corso del 2012 la qualità di «reggente» del clan, avvalendosi di una nutrita schiera di soggetti da lui stesso «forgiati». Nel 2013, però, una svolta. I tanti arresti a Gela lo inducevano a «gettare la spugna» e ad iniziare un rapporto di collaborazione con la Giustizia. Era il giugno di due anni fa. Si presentò negli uffici della Squadra mobile di Caltanissetta e manifestò la sua volontà a collaborare. Nel giro di un anno, però, la sua falsa collaborazione venne scoperta. Anzi, approfittò del suo nuovo status per rimpinguare la cosca e preparare una nuova guerra di mafia a Gela, anche contro il nipote che nel frattempo aveva a sua volta scalato i gradini delle gerarchie mafiose. Una guerra che venne sventata in tempo grazie alle indagini coordinate da Gabriele Paci, il magistrato che ora Di Stefano vuole morto.

A Caltanissetta le misure di sicurezza attorno al magistrato nel mirino della mafia e alla sua famiglia sono state potenziate. Davanti alla sua abitazione è stato predisposto il divieto di sosta e la scorta potenziata.

Giuseppe Martorana